Lo ammette il segretario del Balzan

Quadruplicato il capitale

Il colonnello Danieli afferma: « Ero stupito che la Fondazione avesse sempre più soldi ».

Esplicito riferimento alle operazioni valutarie.

Ridda di miliardi. « Ben venga l'inchiesta », conclude il marito della fondatrice.

Dal nostro corrispondente

SANREMO, 9.

Al quarto piano della « Casa dei pini », una nuova ed elegante palazzina, in una delle più belle zone di Sanremo, ci riceve il colonnello Aldo Danieli, segretario generale della Fondazione Balzan. L'ambiente è lussuoso e raffinato, con mobili antichi intarsiati, preziosi soprammobili, soffici tappeti. Il colonnello è cortesissimo. Alto, robusto, con uno di quei visi lunghi che si sogliono definire « cavallini », rivela nel gesto e nel portamento il militare in pensione. Egli è infatti nella riserva dal '48 e, dopo una breve permanenza a Milano, si è stabilito nella cittadina ligure.

Con la moglie, Lina Balzan, è vissuto soltanto pochi mesi. Poi si separarono perchè, egli dice, la signora era « malata di nervi », e la convivenza risultava impossibile. Fu tuttavia una separazione amichevole e i due coniugi continuarono, se non a vedersi, perlomeno a scriversi. In questi anni, Lina Balzan ereditò la fortuna del padre, ex amministratore del *Corriere della sera*. « Era un uomo molto economo — assicura il colonnello — ma abilissimo finanziere, tanto che riuscì a decuplicare i suoi capitali in Svizzera, lasciando alla sua morte qualcosa come sette miliardi ».

Rileviamo la cifra. Generalmente si parlò di cinque miliardi, ma il colonnello Danieli dovrebbe saperlo meglio di ogni altro, anche se, in realtà, della fortuna della moglie ebbe solo le briciole. La signora, infatti, si trovò ben presto trascinata nel giro delle sue nuove amicizie: padre Zucca e l'avvocato Mazzolini, abilissimi entrambi nel trattare con gente afflitta da troppi soldi. Il risultato fu, anche in questo caso, che il legittimo erede si trovò diseredato.

« Quando nel '57 Lina morì — dichiara il colonnello — andai a Milano per prendere parte ai funerali. Alla lettura del testamento seppi che mia moglie aveva lasciato tutto ad una costituenda Fondazione in memoria di suo padre. Compresi che era stata convinta a far questo da padre Zucca. Mi risulta che egli si comporta sempre così quando un personaggio facoltoso sta per andare all'altro mondo. Si presenta al morituro dicendogli che i suoi fratelli pregheranno per lui e riesce a imporre la sua volontà. Ecco perchè nella Fondazione Balzan il frate è diventato presidente insieme con gli altri amici di mia moglie. Io riuscii a farmi nominare segretario perchè rinunciai ai miei diritti ».

A quell'epoca, infatti, il colonnello Danieli minacciò di impugnare il testamento come « estorto » alla povera donna ammalata di nervi. Poi si rese conto che la causa sarebbe durata tutta la sua vita ed accettò, in via di transazione, 250 milioni e la carica di segretario (elevata in questi giorni a « segretario generale »). Tuttavia, non deve essere rimasto del tutto soddisfatto e la sua amicizia con i due compari non appare molto stretta dalle dichiarazioni che ci rilascia.

Zucca e Mazzolini, nominati direttori del fondo, assieme al banchiere svizzero Ernst Faust e alla signora Baroni-Barbieri, amica di giovinezza di Lina Balzan, non ebbero troppa fretta di istituire ufficialmente la Fondazione e di attribuire i premi.

« Per tre anni, dal '57 al '61 — dichiara il colonnello Danieli — non distribuirono alcun premio. Padre Zucca e Mazzolini dissero che ci voleva tempo per la preparazione. Nel '62, finalmente, il Comitato che assegna i premi decise di scegliere quale primo destinatario la Fondazione Nobel. Nel '63 venne scelto il pontefice Giovanni XXIII e quest'anno l'organizzazione dell'ONU ». « A quanto ammonta attualmente il capitale della Fondazione? », chiediamo. La risposta a questa domanda è estremamente interessante. Il colonnello afferma di esser rimasto sorpreso dell'enorme incremento del patrimonio. « Per la verità — ci dice — in una delle ultime sedute del Consiglio direttivo, notai che i soldi a disposizione della Fondazione erano notevolmente aumentati. Addirittura erano quadruplicati dall'ultima volta che il Consiglio si era riunito ».

« Esattamente di quanto erano aumentati? », chiediamo.

« Posso dire soltanto che c'erano tanti soldi e che ne fui sorpreso. Non chiesi spiegazioni ai membri del Consiglio perchè sapevo che erano in corso operazioni valutarie e anche lavori in Venezuela. Ben venga un'inchiesta perchè, con le voci che corrono, la Fondazione rischia di essere diffamata ».

La risposta, sebbene evasiva, è abbastanza illuminante. In primo luogo, notiamo il chiaro accenno alle « operazioni valutarie »: è la conferma di quanto andiamo dicendo da giorni e giorni. E cioè che la Fondazione costituisce il centro di un colossale traffico di valuta. Riaffermato dal segretario generale del Balzan, questo punto assume una importanza decisiva. In secondo luogo, notiamo come la cifra relativa al capitale della Fondazione vari ancora una volta, e in modo assai rilevante. Una pubblicazione del '62 parlava infatti di 7 miliardi e mezzo. Il banchiere Ernst Faust, al nostro inviato a Zurigo, ha lasciato intendere ieri che la somma si aggira attorno ai nove miliardi. L'avv. Mazzolini ha spiegato al nostro Rubens Tedeschi che una stima approssimativa portava invece a un totale di venti miliardi. Ora il colonnello Danieli ci dice che l'iniziale capitale di sette miliardi si è quadruplicato.

Queste dichiarazioni, tutte diverse, su un fatto che non è opinabile, ma che deve uscire matematicamente dai bilanci, creano il sospetto che vi sia qui qualcosa di grosso da nascondere. Che cosa, se non la fonte degli incrementi patrimoniali? Perchè si imbrogliano le cifre, se la situazione è pulita? Dove sono andati a finire i soldi, se neppure i gestori sanno esattamente quanto hanno in cassa? Tutte queste domande sono conturbanti. A mo' di risposta, il colonnello Danieli ci passa alcune note dell'avvocato Mazzolini, in cui le autorità italiane e svizzere vengono accusate di aver creato artificialmente lo scandalo fiorito attorno al Balzan. « La Fondazione — afferma l'avvocato Mazzolini in queste note — ha preso assai più sviluppo e autorità di quanto era previsto. Anche il suo patrimonio continua a crescere dalle donazioni pervenute da molte altre parti, già preannunciate. Le autorità italiane e svizzere desiderano avere il controllo su questa istituzione. Esse hanno trovato ferma resistenza da parte degli esecutori testamentari e dei fiduciari di Lina Balzan, che ha voluto la sua Fondazione assolutamente libera, indipendente, autonoma e internazionale ».

Nobili parole. In realtà, Lina Balzan non ha voluto che la Fondazione divenisse un feudo di Zucca-Mazzolini-Faust-Barbieri. Nè si vede perchè i governi dovrebbero disinteressarsene, soprattutto quando gli amministratori rifiutano di presentare i conti e li imbrogliano in continuazione nelle loro comunicazioni alla stampa. La realtà è — come ci confermano le dichiarazioni del col. Danieli — che la Fondazione è diventata un centro colossale di affari e che i suoi factotum vogliono mantenerli nelle proprie mani, senza alcun controllo esterno. Ed è appunto questo che non è tollerabile.

Giuseppe Angelini

IMPERIA — Renata Lualdi sorridente durante l'udienza di ieri. (Telefoto a « l'Unità »)

IMPERIA — Il meccanico Marchesi e la moglie che sapevano tutto sugli Allevi. (Telefoto a « l'Unità »)

Nuove rivelazioni al processo del bitter

Parla lo «storico» degli amori in casa Allevi

Anche Tranquillo (la vittima) aveva una amante: la sorella della Lualdi! - Lo ha rivelato il meccanico di famiglia

Dal nostro inviato

IMPERIA, 9.

Che cosa resta da sapere, ancora, della « storia » di Renata Lualdi e Renzo Ferrari, dei loro incontri furtivi, della passione che li dominava sfidando le chiacchiere del paese e le rare impennate di un marito troppo tollerante? Della relazione tra l'inquieta moglie dell'Allevi ed il veterinario di Barengo, dell'ambiente in cui era germogliata, dei piccoli e grandi « inconvenienti » cui essa dette luogo, ci ha parlato stamane, con meticolosa precisione, un personaggio singolare. Carlo Marchesi, 45 anni, meccanico addetto alla cura delle macchine agricole della cascina Allevi, potrebbe essere definito lo « storico » di quell'amore agreste.

Alto e grosso, vestito con ricercatezza paesana, Carlo Marchesi ci viene a dire che sapeva molte cose perchè era amico intimo di Tino Allevi, « quasi un fratello », il quale lo metteva a parte dei suoi crucci. Dal canto suo, la moglie del Marchesi Serafina Recalcati — anch'essa è stata interrogata stamane — riceveva le confessioni della Lualdi e tutte le notizie confluivano, così, in famiglia. E quale era l'atteggiamento dei due coniugi-confidenti? « Beh! — ha detto il Marchesi con l'aria del dritto che sa districarsi anche nelle situazioni difficili — noi non ci mettevamo il naso perchè non volevamo inimicarci nè la Lualdi nè l'Allevi » (dal quale, sia detto per inciso, ottenevano pure dei prestiti).

PRESIDENTE: Lei, Marchesi, può dirci quando si incontravano la Lualdi e l'imputato?

MARCHESI: Il lunedì ed il giovedì, quando Tino Allevi si recava al mercato di Novara, arrivava puntualmente alla cascina il dottore. Faceva un giro nella stalla, poi con la scusa di lavarsi le mani saliva in casa dalla signora. Questo accadeva anche durante la villeggiatura che trascorremmo, nel '58, ad Ameno; lunedì e giovedì Tino continuava ad essere assente ed allora veniva su il Ferrari, che si tratteneva anche la notte. Il figlio della Lualdi, Carlo, veniva a dormire con noi.

Ad Ameno la frequenza delle telefonate fra la donna e il Ferrari aveva fatto credere a più d'uno che Renata fosse la consorte del veterinario. « Un giorno — racconta Marchesi — ero nell'atrio dell'albergo col Tino e un amico, e si parlava di bestiame. Ad un certo punto questo amico dice all'Allevi: "Scusi, ma se non lo sa lei che è veterinario..." Tino, si capisce, ci restò molto male ».

PRESIDENTE: Le risulta che la Lualdi amasse il Ferrari?

MARCHESI: Ne era molto innamorata. Quando l'Allevi la sorprese vicino al torrente la bastonò, ma lei disse a me e a mia moglie che nonostante le botte non avrebbe mai lasciato il dottore.

Un « grande amore », dunque. E perchè mai, se la situazione era questa, la Lualdi continuava a vivere col marito?

« Sa, signor Presidente, la Lualdi stava col marito per avere una sistemazione, un tetto. Ma andava col dottore Ferrari per quelle soddisfazioni che il marito non le dava. Sa, il Tino era un gran lavoratore, arrivava a casa stanco morto, cenava e in mezz'ora dormiva come un ghiro... ».

Risiamo in pieno clima erotico e il « loggione » sghignazza divertito.

« La signora Lualdi — aveva dichiarato in istruttoria il Marchesi — non aveva l'abitudine di aprire la posta del marito. Mi stupì perciò il fatto che il 24 agosto del '62 avesse aperto un pacco contenente il bitter alla stricnina ».

Che valore aveva questa frase? Si trattava di una velata accusa? Interrogato dal dottor Garavagno, il Marchesi precisa prudentemente il suo pensiero: « Se Tino avesse ricevuto direttamente il pacco, non avrebbe bevuto. Era un uomo attento, puntiglioso, non uno stupido come si vuole far credere: avrebbe sicuramente notato che la confezione era anormale, improvvisata, e gli sarebbero venuti dei sospetti. Il fatto che il pacco fosse stato aperto dalla moglie, forse gli ha dato fiducia ».

PRESIDENTE: Passiamo a un'altra questione. Le risulta di una relazione tra Tino Allevi e la sorella della Lualdi?

MARCHESI: Me ne parlò lo Allevi. Disse che, in occasione di un viaggio a Genova, la « cognatina aveva capitolato ».

« Ah, anche il Tino, dunque! ». Il commento è già nell'aria, a forza di frugare nei risvolti della vita intima dei personaggi del « giallo », ci siamo abituati alle « rivelazioni » più impensate. Ma Renata Lualdi si alza ed esclude il « fattaccio »: a Genova c'era andata anche lei.

A porte chiuse viene interrogata anche Serafina Recalcati circa una lettera all'Allevi, nella quale l'ostetrica presentava una sorta di conto per le sue prestazioni professionali alla Lualdi; in ben sette casi. Le porte dell'aula vengono riaperte e, in udienza pubblica, la Recalcati parla della relazione tra Renata e il veterinario.

PRESIDENTE: Cosa disse lei alla Lualdi, quando la signora l'informò che Ferrari le aveva proposto di andare insieme in America?

RECALCATI: La sconsigliai. Anche Renata, del resto, non se la sentiva di abbandonare i figli e il marito. Non amava Tino, ma aveva per lui dell'affetto.

PRESIDENTE: Lei ebbe dei sospetti dopo il delitto? Pensò che ci potesse essere una connivenza tra la Lualdi e colui che aveva spedito il bitter?

RECALCATI: Per quanto la conosco, Renata è una brava ragazza. A me pare una cosa impossibile.

PRESIDENTE (a Ferrari): E secondo lei, dottore, è possibile questa connivenza tra la Lualdi e l'assassino?

FERRARI (a disagio): Io... non lo posso dire.

Prima del rinvio a domani è stata la volta di testimoni minori.

Pier Giorgio Betti

Al processo di Dallas

I testimoni di Ruby tentano di salvare il loro amico: «Era eccitabile!»

Nostro servizio

DALLAS, 9.

Jack Ruby ha vissuto oggi una buona giornata, se si può definire « buona » una giornata in cui egli è stato dipinto, volta a volta, come un deficiente, un irascibile, un esibizionista, un matto. E' stata infatti una giornata dedicata quasi esclusivamente ai testi citati dalla difesa, la quale dalla dimostrazione che il cervello di Ruby non funziona si propone di ottenere l'assoluzione per incapacità di intendere e di volere del suo cliente.

Il « clou » della giornata odierna è stata l'apparizione della spogliarellista Patricia Ann Ohs, meglio conosciuta dai frequentatori dei night-clubs di Ruby come « Penny Dollar ». Il suo compito è stato quello di dimostrare che Ruby non solo era in preda ad eccessi di violenza, ma che dopo di essi Ruby non si ricordava assolutamente nulla di quanto era successo. Totalmente irresponsabile, quindi.

« Un giorno — ha riferito Penny Dollar — ho visto Jack Ruby chino su un conducente di taxi steso al suolo. Lo aveva afferrato per il collo e gli faceva battere la testa contro il marciapiede. D'improvviso — ha detto — Ruby si alzò, con l'aria smarrita, chiedendo: "Ma sono stato io a far questo?". C'era qualcosa che non funzionava nella sua testa », ha aggiunto Penny Dollar.

L'accusatore ha chiesto alla spogliarellista se l'imputato amasse la pubblicità. « Ne andava matto — ha risposto la ragazza — Cercava di richiamare su di sè l'attenzione con qualsiasi mezzo. Si recava nei camerini delle spogliarelliste per far vedere i muscoli! ».

Il quadro che ne esce è piuttosto squallido, per un « superpatriota », della taglia di Ruby, ma l'uccisore di Oswald non si preoccupa per questo, naturalmente. Si preoccuperebbe di più se il processo prendesse una piega tale da condurlo difilato sulla sedia elettrica.

Le testimonianze precedenti a quella di « Penny Dollar » avevano avuto più o meno lo stesso scopo. « E' un uomo altamente emotivo, eccitabile, pronto ad accendersi ed a lasciarsi travolgere dalla collera », ha detto di lui un « rispettabile » uomo d'affari che lo conosce da otto anni, George Senator. La notte successiva all'uccisione di Kennedy, ha aggiunto Senator, « Ruby m'apparve profondamente sconvolto e mi svegliò alle tre del mattino per esprimermi il suo dolore per la disgrazia ».

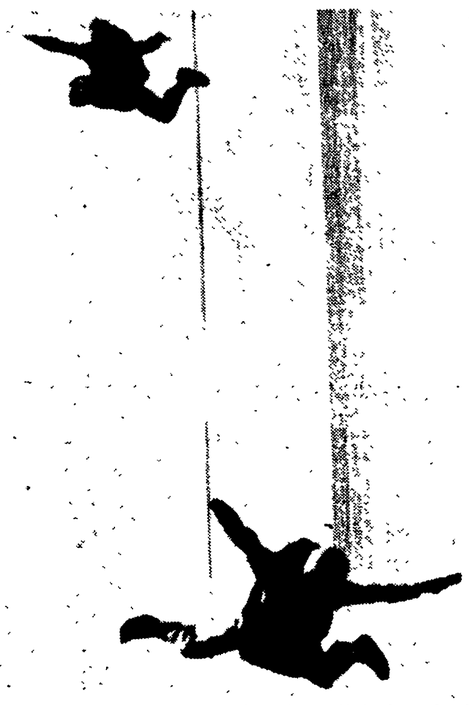
« Era un tipo impulsivo, pronto ad accendersi per un nonnulla — ha ripetuto un altro testimone della difesa, l'ex campione del mondo dei welter, Barney Ross. — Non era però abituato ad imprecare, o a dire "figlio di una cagna" ». Questa dichiarazione si riferisce alle precedenti testimonianze di alcuni agenti che assistettero all'uccisione di Oswald, i quali riferirono che mentre sparava Ruby pronunciava contro la sua vittima frasi in cui l'espressione « figlio di una cagna », o il suo equivalente meno castigato, ricorreva più di una volta.

Il dott. Roy Schafter, infine, noto psicologo della Yale University, interrogato dalla difesa, ha dichiarato di essere giunto alla conclusione scientifica che l'imputato ha lesioni organiche al cervello che si manifestano specificamente con epilessia psicomotoria.

Con questa tesi la difesa spera di salvare Jack Ruby dalla sedia elettrica.

d. p.

Staffetta mortale



ADELAIDE — Questa foto è stata scattata in volo da un terzo paracadutista partecipante — con gli altri due che vediamo in volo — ad una specie di «staffetta aerea». Quello in basso, Joe Larkin, ricevuto il bastone, atterrerà regolarmente; a quello in alto, Donald West, non si aprirà il paracadute: si sfracellerà al suolo. (Telefoto Ansa-« l'Unità »)

Grave accusa dell'avv. Maris al processo per il 7 luglio

I testi poliziotti istruiti fuori aula

Funzionari della questura facevano la spola tra l'aula e i testimoni - Nelle prossime udienze chiusi in una stanza

Dalla nostra redazione

MILANO, 9.

La trentaduesima udienza del processo per i fatti di Reggio Emilia si è conclusa con un clamoroso incidente, sollevato dai difensori degli imputati civili. Erano già stati sentiti cinque tra carabinieri e poliziotti che avevano partecipato ai fatti del 7 luglio, quando si è alzato il sen. Maris. Con voce pacata ha detto: « Vorrei esporre alla corte, prima che sia chiamato un altro testimone, una mia impressione sullo svolgimento della istruttoria dibattimentale. Nella sala dell'udienza sono sempre presenti funzionari di P.S. e ho avuto modo di osservare che, quando noi poniamo ai testimoni certe domande, i funzionari di PS escono dall'aula e vanno a parlare con i testimoni che attendono di essere interrogati. Tant'è vero che il testimone che entra subito dopo, si precipita a parlare proprio sugli episodi che sono stati oggetto di contestazione al testimone che lo ha preceduto. Per questa ragione chiedo formalmente che si isolino i testimoni ».

L'impressione in aula è vivissima. L'avv. Lener, difensore della guardia di PS Orlando Celani, accusata di omicidio volontario, si è alzato in piedi ed ha cominciato a parlare. Troppo abile per opporsi alla richiesta dell'avv. Maris di un maggior controllo dei testimoni, si è associato alla richiesta, ma subito dopo ha gridato: « Invito formalmente l'avv. Maris ad essere più preciso. Maris deve dire chi sono i funzionari che ha accusato! Se non lo fa la Corte deve respingere le sue insinuazioni! ».

Maris: « Ho notato io questi maneggi ed ho inviato due persone a controllare. Accontento subito Lener: i funzionari sono il commissario Polifrone e la guardia Caprini ».

Il presidente chiama il commissario e l'agente.

Polifrone: « Esco spesso dall'aula, ma solo per fumare una sigaretta ».

Maris: « Dica se non è vero che ha parlato subito con i testimoni! »

Caprini: « Io sono uscito per far vistare i fogli di viaggio. L'ho sempre fatto anche con i testimoni civili. Se fosse vero quel che dice l'avvocato, non ci sarebbero state nelle testimonianze degli agenti le discrepanze che sono state notate... ».

Maris: « Non è lei che deve giudicare delle discrepanze ».

La disputa continua per mezz'ora. Poi il presidente decide: « Va bene. D'ora innanzi i testimoni staranno in una stanza chiusa a chiave sino a che non verrà il loro turno ».

Inframmezzata da interruzioni è stata anche la testimonianza della guardia Settimio Cordiali. Il Cordiali, infatti, ha ammesso che le camionette della « celere » prendevano d'infilata i portici di Reggio Emilia ed ha anche descritto come fu che, nella foga di manganellare la gente, perse l'equilibrio e cadde.

Poi è venuto l'agente Gennaro De Marco, per descrivere uno « Sten » che avrebbe visto in mano ad un dimostrante. Ha detto di essere certo che fosse un'arma automatica, ma ha ammesso che chi la teneva in mano non la usò. Dopo di lui è comparso davanti ai giudici Giorgio Mecconi, che vuole parlare subito dello « Sten ». Ma il presidente gli ha detto di raccontare con ordine e il Mecconi ha cominciato a dire, in tutta fretta, del primo carosello effettuato dalla sua « jeep ».

Poi dà la sua versione del fantomatico « Sten » e dice che il giovane che lo brandiva non doveva saperlo usare, perché glie lo prese un altro. Ma nemmeno quello sparò.

Felisetti: « Si vede che l'avevano comprato alla Standa ».

Quando le camionette si fermarono in piazza della Libertà, la guardia Celani si fece incontro ai colleghi e disse: « Perché non sparate col trombroncino? » - « E' inceppato », gli risposero. E quello lo riparò e si mise ad usarlo lui.

Domani il processo continua, con un'altra serie di poliziotti.

Fernando Strambaci

Lo scandalo Mastrella

12 ispettori incriminati

L'accusa: « omissione di atti di ufficio »

Dal nostro corrispondente

TERNI, 9.

Dodici ispettori, coinvolti nello scandalo della dogana di Terni, sono stati incriminati dal sostituto Procuratore della Repubblica di Terni, dottor Aldo Marino Colacci per « omissione di atti d'ufficio ». Si tratta del secondo procedimento penale aperto in seguito al processo Mastrella, nei confronti di grossi funzionari della burocrazia centrale. Si ricorderà, infatti, che il magistrato ternano il quale ha sostituito il prof. Siggia, ha già incriminato nelle settimane scorse l'ispettore De Feo per la manomissione dei registri telefonici in cui erano annotate le telefonate con Cesare Mastrella.

Gli incriminati sono gli ispettori generali Ignazio Cataudella, Giulio Congedo, Nestore Cucchiara, Lamberto Giordano, Giuseppe Mastrobuono, Mario Perreca, Luigi Sulpizi, Venceslao Vierzbicki; i direttori di prima classe Catello Amato e Gabriele Cibella, i direttori di seconda classe Mario Della Gatta e Giorgio Ghilardi.

I dodici ispettori, che fecero parlare molto per il loro comportamento nel corso del processo dibattimentale dello scandalo della « dogana d'oro » sperano di salvarsi con l'amnistia essendo stati incriminati per reati amnistiabili e consumati prima del novembre '62. Questa data, che ci riporta tanto indietro, al momento in cui scoppiò lo scandalo del miliardo, getta ancora ombre sul modo in cui sono state condotte le indagini per appurare la verità e per scoprire le connivenze con l'azione criminosa del Mastrella. Soltanto oggi un magistrato, che è « restato alla finestra » nel corso della fase istruttoria e del processo Mastrella, il professor Marino Colacci ha finalmente preso la decisione di chiamare in causa coloro che fecero le figure dei professori di diritto doganale sulla pedana dei testimoni, al processo, ma che in realtà, fin da allora, dettero prova di non aver vigilato, di non aver controllato, e quindi di aver permesso che Mastrella frodasse allo stato il famoso miliardo.

L'inchiesta ministeriale a suo tempo promossa diceva infatti chiaramente, a proposito di costoro: « E' da ritenere che la azione criminosa di Mastrella sarebbe stata ostacolata o stroncata se le ispezioni fossero state compiute con la dovuta oculatezza e diligenza ».

L'inchiesta si era anche soffermata sull'ispettore Mastrobuono che nel '59, aveva eseguito una vera e propria indagine sul Mastrella sul suo tenore di vita. « L'esito negativo di tale indagine e la mancata adozione nell'anno successivo, da parte del Direttore generale dell'epoca, Franco Gioia, del provvedimento di trasferimento proposto dal Mastrobuono, hanno consentito al Mastrella di dare sviluppo alla sua azione criminosa ».

Alberto Provantini

Lavaredo

Ancora vivo ma isolato e ferito uno degli alpinisti

CORTINA D'AMPEZZO, 9 — Il corpo privo di vita di uno dei due scalatori polacchi, dispersi dopo la conquista della Cima Grande di Lavaredo, è stato recuperato e trasportato al rifugio « Auronzo »: si tratta di Jevzy Krajski, di 34 anni.

L'altro scalatore, l'elettrotecnico Riszard Rodzivisli è vivo, ma ferito e isolato in una impervia zona a 350 metri dal rifugio. Le sue grida di aiuto sono state udite dalla squadra di soccorso che però non può fare nulla, fino all'alba per salvarlo. E' impossibile infatti avventurarsi di notte sulla parete. Alle prime luci, elicotteri e alpinisti si muoveranno per raggiungere il punto dove si spera lo scalatore riesca a resistere tutta la notte.

IERI

OGGI

DOMANI

Alcatraz ai Sioux

SAN FRANCISCO. — Un gruppo di pellirosse Sioux è sbarcato nell'isolotto di Alcatraz — sede, fino a poco tempo fa, di uno dei più duri penitenziari — rivendicandone la proprietà ai sensi di un trattato del 1868. Da quando è stato dato lo sfratto alla casa di pena le terre di Alcatraz non sono state in alcun modo utilizzate. Il gruppo di pellirosse, che — anche in via legale, tramite l'avv. Leighton — ha rivendicato la proprietà di Alcatraz, discende da « Nuvola Rossa ».

Aquila contro aereo

STOCCOLMA — *Disturbata dal rumore di un aereo a reazione, un'aquila reale ha attaccato un piccolo aereo da turismo che si trovava a volare nei pressi. Solo grazie ad un'abile manovra il pilota — vice commissario di polizia Arne Wiklander — è riuscito ad evitare il rapace che aveva un'apertura d'ali non inferiore ai due metri.*

Per combattere il freddo

GENOVA. — *Un giovane marittimo, Domenico Frungillo, di 20 anni, da Torre del Greco è morto la scorsa notte a bordo della motonave « Rosangela Martini ». Per scaldarsi durante la bufera di neve e vento aveva bevuto una intera bottiglia di cognac.*

da noi costa la metà

Alcuni prezzi indicativi di prodotti di grande marca:

Cucina a gas, tre fuochi e forno, prezzo di listino L. 24.900, in vendita a . . . . . L. 17.500

Frigorifero da lt. 170, apertura a pedale, tutte le innovazioni tecniche, prezzo di listino L. 108.000, in vendita a . . . . . L. 59.000

Cinepresa, prezzo di listino Lire 125.000, in vendita a . . . . L. 56.000

Centri di vendita

EUR - PIAZZA MARCONI (Via Lincoln, 1)

DISCOUNT HOUSE

Armadi a 2 ante in legni pregiati, prezzo di listino L. 64.000, in vendita a . . . . . L. 32.000

Letti in ottone, modelli vari, prezzo di listino L. 80.000, in vendita a L. 39.000

Mobile svedese, 3 cassoncini, 7 ripiani, prezzo di listino L. 155.000, in vendita a . . . . . L. 80.000

Centri di vendita

VIA OSTIENSE, 81/C ROMA

DISCOUNT HOUSE